



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

www.sissco.it

Celetti

**Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra
1943-1994**

Una Cassa del Mezzogiorno per il Veneto bianco.

Appartenenza politica ed industrializzazione diffusa negli anni Sessanta e Settanta

Il Veneto, rimase, fino alla metà degli anni Cinquanta e nonostante alcuni nuclei di forte industrializzazione (Porto Marghera, Valdagno, Schio) e la presenza di numerose attività manifatturiere dislocate soprattutto nelle province di Vicenza e Verona, una regione prevalentemente agricola, gravata da diffusa miseria, caratterizzata da tassi di emigrazione estremamente elevati. A partire dal decennio successivo si assistette tuttavia ad una netta quanto rapida inversione di tendenza. Le condizioni di arretratezza gravanti sul territorio vennero, infatti, superate tramite un vivace processo di creazione di nuove imprese che riproponeva su scala più ampia un fenomeno le cui radici, come ampiamente dimostrato, tra gli altri, dai lavori di Giorgio Roverato e Giovanni Luigi Fontana, si inseriva in processi storici iscritti nel lungo periodo.

Negli anni Trenta e, con ancora maggiore evidenza, all'indomani della Liberazione erano state proprio le unità di ridotte dimensioni ad imporsi quale comparto particolarmente dinamico del sistema industriale regionale. Nel dopoguerra, in particolare, approfittando del clima spontaneistico e dell'effettiva anarchia produttiva avevano sperimentato una crescita quanto mai diffusa e capace, per la vastità stessa del fenomeno, di costituire un effettivo strumento di trasformazione sociale. Tale processo, pur confuso e caotico, si rafforzò progressivamente in concomitanza con la formazione di un mercato interno effettivamente solvibile. A metà degli anni Cinquanta la posizione della piccola e media

imprenditoria era stata ulteriormente rafforzata dall'opzione, coerentemente seguita da molta parte delle industrie di maggiori dimensioni, del sistematico ricorso alla subfornitura in alternativa alla crescita dimensionale. Aziende quali la Ceccato, la Riello, la Laverda, la Pellizzari, la Campagnolo o la Zoppas, riallacciandosi a scelte già ampiamente sperimentate dalle aziende Rossi nell'Alto Vicentino, promossero, infatti, la costituzione di innumerevoli piccoli e medi laboratori, la cui forza risiedeva essenzialmente nell'estrema flessibilità ed intensità del lavoro fornito prevalentemente dal titolare e dalla sua famiglia secondo uno schema organizzativo vicino, più che alla realtà artigianale, a quella rurale o protoindustriale.

L'impostazione ora delineata consentì al sistema produttivo regionale di cogliere tutte le potenzialità di crescita apertesesi durante la ricostruzione e promosse una larga diffusione sul territorio di attività integrate sia alle media e grande industria che al mondo contadino. Essa, d'altro canto, determinò nel medio termine l'insorgere di profondi squilibri. La crescita disomogenea e centrata su bassi salari, pessime condizioni di lavoro ed elevato sfruttamento della manodopera, l'arretratezza tecnologica ed organizzativa delle piccole manifatture, la scarsa produttività complessiva dell'agricoltura, la dinamica demografica ancora troppo elevata rispetto alle potenzialità del sistema economico crearono sacche di povertà anche estrema, alimentarono forti flussi migratori, determinarono acute tensioni sociali, dimostrarono la necessità di un rapido quanto sostenuto sviluppo industriale.

La gravità della situazione, il mancato riassorbimento dei fenomeni ora delineati durante gli anni Cinquanta, il loro persistere a livelli pressoché inalterati agli inizi del decennio successivo, il timore di capovolgimenti sociali in grado di alterare la tradizionale opzione conservatrice delle popolazioni venete indussero allora alcuni esponenti della Democrazia Cristiana a chiedere con forza un piano di intervento statale che, tramite la concessione di contributi ed agevolazioni fiscali, promuovesse l'attività manifatturiera con particolare riguardo alla piccola imprenditoria.

Il partito di maggioranza relativa, fortemente radicato in gran parte dei comuni veneti, si fece allora interprete, secondo una lettura propagandata con forza tanto in parlamento che nella stampa dal deputato camposampierese Gavino Sabadin, di un progetto di "cambiamento nella tradizione". Se, infatti, era ormai evidente l'impossibilità di mantenere immutato un modello che pure per decenni aveva assicurato stabilità "morale" e fedeltà politica alla linea centrista, ciò nondimeno si voleva evitare cambiamenti potenzialmente pericolosi, come quelli dettati dalla costituzione di grandi concentrazioni industriali. Si ipotizzò allora di innestare nel contesto rurale un processo di creazione di piccole imprese

artigianali che, sostenute al loro interno ed in analogia con quanto avveniva in agricoltura dall'ampia disponibilità di lavoro familiare, avrebbero indotto il superamento dei limiti ora riscontrati tramite un'ulteriore fase di industrializzazione, ma, al contempo, avrebbero rinforzato il legame territoriale ed il radicamento delle genti venete entro un mondo rurale di per sé non più coerente con le esigenze di vita della popolazione. Secondo tali presupposti la trasformazione si sarebbe operata senza indebolire la tradizionale società contadina, e, quindi, l'incondizionato appoggio che la stessa offriva alla Chiesa ed al partito cattolico, ma, anzi, consolidandone la posizione tramite la creazione, al suo interno, di ulteriori fonti di reddito.

Lo strumento che avrebbe permesso di realizzare un simile progetto venne individuato nell'erogazione "a pioggia" dei contributi pubblici previsti dalla legge del 1957 per lo sviluppo delle aree "deprese". Maturò così l'idea di creare una "cassa del Mezzogiorno" per il Veneto, esplicitamente finalizzata alla creazione di piccole e medie imprese nel contesto rurale di tanti comuni della Regione.

Il sostegno statale, concretamente attuatosi grazie ai decreti applicativi di seguito emanati, agevolò senza dubbio l'avvio di nuove iniziative che, inserendosi nel già vivace contesto della subfornitura e dell'integrazione funzionale con la campagna, andarono ad alimentare la crescita della piccola imprenditoria e furono le maggiori protagoniste della grande trasformazione in senso industriale vissuta dal Veneto degli anni Settanta. Il processo, tuttavia, data la logica stessa dalla quale derivava, venne inficiato dal prevalere, sulle valutazioni economiche, di obiettivi di natura eminentemente politica. Questi ultimi, poi, interagendo con eterogenee condizioni strutturali di partenza delle aree potenzialmente beneficiarie, determinando esiti distorsivi di non poca rilevanza.

Seguendo una logica volta a "premiare" con provvidenze pubbliche la maggior quota possibile delle aree con amministrazioni democristiane, innanzitutto, si arrivò, data la panoramica elettorale veneta, ad inserire entro il territorio beneficiario delle agevolazioni circa l'84% dei comuni regionali, anche se a ridosso di zone ad elevata crescita manifatturiera, come l'Alta Valle dell'Agno, lo Scledense o Porto Marghera o, come dimostra il caso di Carmignano di Brenta, dichiarato comune di "notevole importanza industriale", dalla legge 6 luglio 1939 n. 1092 e pur beneficiario, vent'anni dopo e nonostante l'oggettivo ampliamento della relativa base produttiva, di cospicue erogazioni statali, sedi di importanti opifici.

Il sostegno alla creazione di nuove iniziative, in secondo luogo, venne "naturalmente" a dirigersi soprattutto verso aree con delle strutture economiche centrate sulla piccola e media conduzione contadina

variamente unita all'artigianato e all'industria rurale spesso già strettamente collegata, secondo schemi terzisti, alla media e grande impresa. In tale contesto, infatti, le provvidenze governative furono valorizzate al meglio sia da una mentalità già avvezza all'iniziativa individuale, sia dalla reale possibilità dei futuri imprenditori di ottenere credito bancario a fronte di garanzie immobiliari o fondiarie e di inserire macchinari, personale, attrezzature nei ricoveri rurali prontamente adattati a fabbricati industriali. Per tali ragioni l'espansione manifatturiera dei primi anni Sessanta fu estremamente più vivace nell'area centro-settentrionale della regione, dominata appunto dalla piccola e media conduzione agraria, che non in quella meridionale, dove trovava maggiore diffusione la grande impresa di tipo "capitalistico" spesso ancora condotta facendo largo impiego di avventizi. Pur gravati da condizioni di arretratezza e povertà assai profonda questi ultimi non trovavano, infatti, né la forza né gli strumenti sfruttare eventuali contributi al fine di modificare ancestrali condizioni di miseria.

Il progetto, in terzo luogo, attrasse imprenditori sovente improvvisati, privi di esperienza, ma desiderosi di approfittare di insperate possibilità di arricchimento e, spesso, sollecitati da ambienti extraeconomici. Fabbriche e "capannoni" sorsero allora non in risposta ad effettive esigenze del mercato od originali idee imprenditoriali, quanto piuttosto perché il parroco del paese incoraggiava iniziative locali, promettendo o garantendo lavoro "terzista", agevolazioni creditizie, l'allacciamento alla rete metanifera della Snam, agevolazioni di varia natura garantite dalla sua posizione di tramite tra i "neoimprenditori" ed il notabilato politico cattolico.

Le nuove aziende, dato il contesto ora delineato, risultarono, poi, concentrate in settori a bassa tecnologica, ad alta intensità di lavoro a scarsa o nulla capacità innovativa e la cui unica forza concorrenziale risiedeva nella mobilitazione di una mano d'opera quasi sempre familiare. Ne derivò un'ulteriore focalizzazione del sistema produttivo regionale proprio nei comparti già eccedentari. L'ulteriore diffusione delle microaziende concentrate nei settori a più basso contenuto tecnologico, e quindi a più basso valore aggiunto della manifattura, quali la maglieria, le calzature, la piccola carpenteria metallica, lo stampaggio a freddo o a caldo delle materie plastiche ecc., aggravò così l'ulteriormente la già eccessiva focalizzazione dell'economia regionale verso le produzioni più "arretrate". Le aziende di maggiori dimensioni, d'altro canto, approfittarono del fenomeno e del connesso ampliamento dell'offerta terzista per sviluppare ancor più l'opzione della sub-fornitura sfruttando così al massimo i vantaggi di disporre in loco di strutture dove concentrare la più elevata intensità di lavoro e sulle quali scaricare

tensioni salariali, conflittualità, lavoro nero, flessibilità. Prese allora velocemente corpo un modello produttivo policentrico, dove lo spontaneismo delle piccole attività era di fatto inserito entro organizzazioni complesse e articolate e la cui forza principale consisteva nell'elevata attitudine ad inserire entro processi produttivi moderni ed imprese ad alta capitalizzazione settori ancora retti da meccanismi precapitalisiti, come appunto quello familiare-rurale. L'estensione a pioggia dei benefici previsti da questa legislazione, in altri termini, determinò una crescita distorta dell'economia centrata dalla coesistenza di piccole unità destinate a fornire alta intensità di lavoro ed una medio-grande imprenditoria che scoprì troppo presto i vantaggi del decentramento organizzativo. Non fu avvertita né da parte politica, né, tantomeno, da parte imprenditoriale l'ipoteca che tale riproposizione verso il basso, per di più in chiave meramente assistenziale, degli aiuti statali un tempo rivolti solo alla grande azienda, poneva allo sviluppo di effettive capacità ed energie imprenditoriali.

La totale assenza di qualsivoglia pianificazione urbanistica, infine, diede avvio a quella progressiva distruzione del territorio, diviso in una miriade di piccolissime conduzioni agrarie inserite in un sempre più vasto reticolo di strade, di aziende edificate entro gli appezzamenti rurali, di zone industriali realizzate a ridosso di paesi e villaggi a dispregio delle più elementari logiche di equilibrio ambientale, i cui esiti finali sono appaiono oggi in tutta la loro evidenza. La localizzazione dei nuovi opifici, dettata dal caso, dalla distribuzione della proprietà contadina o, più spesso, dalla vicinanza alle aziende committenti, generò così un irreparabile dissesto territoriale le cui conseguenze ultime pongono ormai insolubili problemi di gestione ambientale.

Le linee generali di sviluppo economico-politico ora tracciate evidenziano dunque come le modalità di sviluppo della struttura industriale veneta, ricollegabile a molteplici fattori ed espressasi in una stretta interrelazione tra agricoltura ed industria, politica ed economica, crescita sociale e localizzazione delle nuove iniziative aziendali, trasformazione territoriale e crescita economica, non possa essere compiutamente interpretata senza considerare la volontà, chiaramente espressa dal partito di maggioranza relativa dalla seconda metà degli anni Cinquanta, di sostituire alla fonte di consenso basata sull'agricoltura assistita dei coltivatori diretti, quella centrata sul sostegno alla "fabbrica rurale", sovente localizzata nel medesimo contesto in cui viveva la famiglia rurale e da questa stessa condotta.

Tale opzione, d'altro canto non si tradusse in una reale soluzione degli squilibri tipici del contesto economico regionale, ma, al contrario, ne accentuò alcuni caratteri determinando rilevanti effetti distorsivi a

lungo celatis dietro il processo di crescita quanto mai intenso effettivamente avviatosi proprio in quel periodo, consolidatosi negli anni Settanta e proseguito, anche grazie al processo di decentramento produttivo allora avviato dalle imprese di maggiori dimensioni, nel decennio successivo.

David Celetti